

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 5, 38-48 VII DOMENICA TEMPO ORDINARIO anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Levitico 19, 1-2.17-18 1 Corinzi 3, 16-23 Matteo 5, 38-48

Ancora una volta il punto di partenza della nostra riflessione dev'essere la pericope tratta dal Discorso della Montagna, questa pagina fondamentale del Cristianesimo che stiamo leggendo durante queste domeniche. Il brano odierno è tematicamente ben compatto, costruito com'è sul tema del perdono e dell'amore. Le antitesi, che, come si è visto nella scorsa domenica, costituiscono una componente rilevante della proposta di Gesù, raggiungono qui il loro vertice. Nel testo possiamo distinguere due settori. **Il primo è dedicato al perdono** ed è sviluppato attorno alla normativa etica, pur nobile, della giustizia retributiva, detta più comunemente legge del taglione (vv. 38-42). Abituati erroneamente a considerarla semplicemente come «legge della vendetta», in realtà essa è alla base del diritto antico e moderno e si regge sulla giustizia distributiva e sulla reintegrazione proporzionale del diritto leso (Es 21, 23-25). Anzi, la violazione di questa norma è lo scardinamento della struttura sociale. Gesù, che non mette a tema la costituzione di una normativa giuridica o sociale o anche solo etica ma che vuole avanzare una proposta teologica e interiore (nel senso esistenziale del termine), radicalizza il discorso proponendo un modello che deve sostenere la vita personale e sociale del cristiano e della Chiesa. Gesù esemplifica questo modello con una serie di esempi paradossali tratti dalla prassi concreta giudaica. Il manrovescio sulla guancia era considerato dal giudaismo un atto particolarmente offensivo. La norma sui pegni è tratta da Es 22,25-26 («Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole...»). Anche la requisizione per una corvée da parte di militari suppone lo stato di occupazione della Palestina, mentre l'esempio sul prestito si riferisce alla gratuità dei prestiti per gli indigenti suggerita da Es 21,24. «La proposta evangelica si oppone ad una concezione codificata e statica dei rapporti umani dove l'ideale è l'ordine reintegrato a tutti i costi. L'alternativa a questo non è semplicemente la non-violenza. Ma dall'insieme dei quattro esempi paradossali di non-violenza si intuisce che si tratta di una strategia attiva, inventiva ed aperta, volta a creare un rapporto nuovo con l'avversario, liberandolo dalla sua logica e prassi di malvagità e ingiustizia violenta». Si tratta, quindi, di una guida di fondo della coscienza personale e sociale più che di una proposta sistematica o di un modello operativo.

La **seconda parte (vv. 43-48)** è, invece, in positivo, un canto dell'amore dei nemici. È questa la grande proposta dell'etica cristiana, una proposta che non conosce confini, casi, riduzioni, distinzioni ma che tende idealmente alla «perfezione» stessa di Dio in una totalità assoluta. Come l'amore di Dio si effonde in pienezza, così il discepolo deve tendere ad una logica «non economica» e «irrazionale» dell'amore superando ogni riserva e barriera. Questo imperativo evangelico è esemplificato attraverso la preghiera per i persecutori e il saluto rivolto agli avversari. L'amore per i nemici fluisce dalla paternità universale di Dio e si deve concretizzare nella quotidianità e ferialità della vita e del comportamento. Si tratta, quindi, non di un atto di filantropia generica ma di amore teologico che nasce dalla fede cristiana e che la attua. Il lezionario accosta alla pagina evangelica un intenso paragrafo del Levitico che può veramente costituire un'«anticipazione evangelica». La diversità resta, però, netta perché l'orizzonte supposto dal libro è quello ebraico e non certo universale. I paralleli sono evidenti. Gesù aveva dichiarato: «Siate perfetti come perfetto e il Padre vostro». Il Levitico

afferma: «Siate santi perché io, il Signore vostro Dio, sono santo». Gesù aveva superato la legge della rigida giustizia vendicativa. Anche il Levitico tenta di temperarla: «Non ti vendicherai e non serberai rancore». Gesù aveva proclamato l'amore pieno per il fratello anche se nemico. Il Levitico afferma con una viva sensibilità: «Non coverai odio contro il tuo fratello..., amerai il prossimo come te stesso». La linea dell'amore, ancor impacciata dall'esclusivismo religioso e razziale, è però aperta alla parola del Cristo che porterà a pienezza la Legge. Nella traiettoria «verticale» del lezionario c'è la lettura continua della 1 Cor, giunta oggi ad una sezione del c. 3 che può essere integrata nel discorso generale sulla carità proposto dalle altre pericopi. Tre elementi possono orientarci in questa celebrazione dell'amore verso ogni uomo. Innanzitutto, la teologia del tempio di Dio che è il corpo e l'esistenza di ogni creatura, in particolare di ogni cristiano. In secondo luogo, l'esaltazione della sapienza cristiana che è ben diversa dai criteri di questo mondo. E la sapienza cristiana si compendia in una figura, quella del Cristo crocifisso per amore. Da ultimo l'appartenenza di tutti a Cristo e a Dio: «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». In questa luce l'amore concreto e totale è il segno del vero culto («tempio di Dio»), è la vera «ideologia» cristiana (la «sapienza non di questo mondo»), è la radice della mistica per cui noi tutti apparteniamo a Cristo nell'armonia della creazione rinnovata, salvata e redenta.

Prima lettura (Lv 19,1-2.17-18)

Dal libro del Levitico

Il Signore parlò a Mosè e disse:

«Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.

Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui.

Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore”».

Salmo responsoriale (Sal 102)

Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono.

Seconda lettura (1Cor 3,16-23)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi. Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: «Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia». E ancora: «Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani».

Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Vangelo (Mt 5,38-48)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «38Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. 39Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, 40e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. 41E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. 42Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

43Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. 44Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, 45affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. 46Infatti, se amate quelli

che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? 47E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? 48Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

INFATTI SE AMATE QUANTI VI AMANO, CHE RICOMPENSA AVETE? Mt 5,38-48

Traduzione letterale di Silvano Fausti

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli

- | | | | | | | | | |
|--|--|---|---|---|----|---|---|---|
| 38 Udiste che fu detto:
Occhio per occhio
e dente per dente. | 39 Io però vi dico:
Non opporti al malvagio;
anzi, se uno ti colpisce la guancia
destra,
tu porgigli anche l'altra;
40 e a chi ti vuol chiamare in giudizio
e toglierti la tunica,
lascia anche il mantello;
41 e se uno ti angarierà per un miglio,
va' con lui per due. | 42 A chi ti chiede
da',
e a chi vuole da te un prestito
non volgere le spalle. | 43 Udiste che fu detto:
Amerai il tuo prossimo
e odierai il tuo nemico. | 44 Io però vi dico:
Amate i vostri nemici
e pregate per quanti vi perseguitano,
perché diventiate figli
del Padre vostro nei cieli,
che il suo sole leva
su cattivi e buoni,
e pioggia dà
su giusti e ingiusti. | 45 | 46 Infatti se amate quanti vi amano,
che ricompensa avete?
Non fanno così anche i pubblicani? | 47 E se salutate solo i vostri fratelli,
cosa fate di più?
Non fanno così anche i pagani? | 48 Siate dunque voi perfetti
come il Padre vostro celeste
è perfetto! |
|--|--|---|---|---|----|---|---|---|

Messaggio nel contesto

Gesù parla con autorità pari a colui che diede le Dieci Parole. “Io però vi dico” non contraddice quanto è stato detto, ma lo chiarisce, lo modifica in ciò che suona concessione, e passa dalle semplici azioni ai desideri del cuore, da cui tutto promana. Ma ciò che dice non è un'imposizione legalistica, ancor più severa della precedente, che giudica non solo le azioni, ma addirittura le intenzioni. È invece la “buona notizia” di ciò che Dio opera in noi mediante queste stesse parole, che hanno l'autorità di compiere ciò per cui sono mandate. Vanno quindi intese non come un “codice” di leggi bellissime ma disumane, divinamente impossibili, bensì come “rivelazione” e dono della vita stessa di Dio per noi.

Alla luce del regno del Padre, proclamato nelle beatitudini, si rivedono ora i rapporti con gli altri e con l'Altro. Le due tavole del decalogo vengono rivisitate con il cuore nuovo del Figlio.

“Voi”, che avete la sapienza delle beatitudini, siete sale della terra e luce del mondo proprio perché vivete con gli altri da fratelli, che conoscono il Padre comune.

I vv. 38-42 riguardano la giustizia vendicativa: la legge del taglione è sostituita da quella della misericordia, che sola vince il male e riscatta chi lo fa.

I vv. 43-47 riguardano l'amore del prossimo (= fratello), che va esteso anche al nemico. Solo chi fa così è figlio di Dio, perché Dio fa così.

Il v. 48 è il versetto centrale (Kelal), onnicomprensivo, che conclude tutto: è come la cima più alta da cui si gode tutto il panorama. Ci dice di essere perfetti come il Padre, perché siamo figli: è l'essenza del vangelo, ciò che Gesù è venuto a parteciparci.

Come si vede, l'etica "naturale" è di sua natura "soprannaturale": la natura dell'uomo è essere come Dio.

Gesù qui dice ciò che nel seguito del vangelo puntualmente realizza.

La Chiesa è fatta da uomini peccatori, come tutti. Però si sanno figli del Padre, e cercano di essere fratelli di tutti, con e come Gesù, il Primogenito.

Letture del testo

v. 38 *occhio per occhio e dente per dente* (Es 21,24; Lv 24,20; Gen 9,6). È la legge del taglione, comune nell'antichità come limitazione della vendetta selvaggia del più forte (cf Gen 4,23) e ristabilimento di una certa parità. Si suppone il male, e si cerca di contenerlo con il terrore di una pena corrispondente, o addirittura maggiore (cf Gen 4,15). A noi sembra una forma di giustizia arretrata; ma se guardiamo come è trattato un ladro di polli e uno che ha rubato miliardi, vediamo che, per certi aspetti, è, ancor oggi, avveniristica! Ma non risolve il male: semplicemente lo raddoppia, nella speranza, per lo più vana, che ciò serva da deterrente. Infatti aiuta il male a farsi più furbo e prepotente.

v. 39 *io però vi dico*. Gesù si pone in un'ottica diversa, quella della giustizia "eccessiva" del Padre. Solo questa vince il male. Sullo sfondo c'è la croce del Figlio dell'uomo che si carica del male dei fratelli (8,17; 26,67; Is 53,1ss), e così compie ogni giustizia (3,15).

Gesù propone e dona la nuova economia dell'amore, che vince quella dell'egoismo. Seguono cinque esempi, che sono anche cinque regole con cui si mostra come vincere il male con il bene (Rm 12,21).

non opporti al malvagio. La prima regola per vincere il male è opporsi al male e non al malvagio. Il male fa male innanzitutto a chi lo fa, e non va restituito. Il malvagio, prima vittima del male, è un mio fratello, che va amato con più cuore. In genere mi oppongo a lui perché mio concorrente: amo il male e odio chi lo fa come mio antagonista. Il mio odio verso di lui fa da spia alla mia connivenza col male; il mio amore verso di lui fa da spia alla mia libertà da esso.

Gesù ama i peccatori perché odia il peccato; io odio i peccatori perché amo il peccato. I peccatori per lui sono oggetto di compassione, per me di detestazione. La mia antipatia per il peccatore svela la mia simpatia per il peccato, la mia dissociazione dal malvagio la mia partecipazione al male.

Solo un cuore puro ama con tenerezza il peccatore. Ha quella com-passione che vince il male stesso: invece di restituirlo raddoppiandolo, ha la forza di farsene carico, di patire-con l'altro, come l'Agnello di Dio che porta e toglie il peccato del mondo (Gv 1,29).

se uno ti colpisce la guancia destra, tu porgigli anche l'altra. Se la prima regola per vincere il male è non restituirlo, la seconda è la disponibilità a portarne il doppio pur di non raddoppiarlo. La "tolleranza" cristiana non è indifferenza verso il male, ma forza di "tollerare" (= portare) su di sé il male dell'altro: è "portanza", capacità di "portare i pesi gli uni degli altri", adempimento della legge di Cristo (Gal 6,2).

v. 40 *a chi ti vuol chiamare in giudizio e toglierti la tunica, lascia anche il mantello*. (cf Es 22,25s; Dt 24,13). La terza regola per vincere il male è rinunciare al tuo diritto, cosciente del tuo dovere di figlio, quello di non opporsi al fratello. Piuttosto che rivendicare senza amore la tua tunica, sii disposto a rinunciare anche al mantello. La nudità del Figlio sulla croce fu la vittoria contro la rapacità di Adamo.

v. 41 *se uno ti angarierà per un miglio, va' con lui per due*. La quarta regola riguarda le "angherie". L'*angarius* è il messo del re, che ha il diritto di requisire chiunque per portare i suoi pesi. Ogni uomo è figlio di Dio, il gran re, ed tu hai il dovere di aiutarlo a portare i suoi pesi. I bisogni dell'altro son tuoi doveri. E se uno ti costringe a fare uno, fa' per lui due.

v. 42 *a chi chiede, da', ecc*. La quinta regola è la disponibilità a "dare", vittoria sul "prendere". Il prendere per possedere è principio di ogni male - distrugge la creazione che è dono di amore. Il dare è principio di comunione. La comunione tra tutti viene proprio dal Corpo del Figlio, dato per noi.

v. 43 *amerai il tuo prossimo*. Il tuo "prossimo", superlativo di vicino, è la tua famiglia, il tuo popolo, la tua stessa carne.

L'amore, si dice, è spontaneo. Nella Bibbia, più realisticamente, è un comando divino. Perché l'egoismo è più spontaneo dell'amore, e, spesso, è chiamato amore ciò che in realtà è egoismo: il proprio bisogno dell'altro. Amare l'altro non è ridurlo a cibo del proprio appetito!

È raro l'amore gratuito, con cui uno accoglie l'altro così com'è. Tutti ne abbiamo bisogno - chi non è amato e accolto da nessuno, non esiste! - per amare noi stessi e amare a nostra volta come siamo amati.

odierai il tuo nemico. Odiare il nemico è un fatto comune, ben attestato anche nella Bibbia. Qumran ne fa un ordine esplicito.

La solidarietà umana, necessaria per la sopravvivenza, è spesso “solidarietà contro”, comune anche tra i delinquenti: “cane non mangia cane”. Nella stessa Bibbia è lenta la comprensione dell’amore di Dio per tutti. Già implicito nel libro della Genesi, dove Dio è creatore di tutti e Abramo, di origine pagana, sarà benedizione per tutti, l’amore di Dio per il nemico diviene il tema dominante nel libro di Giona.

Quando si legge la Bibbia, bisogna tener presente che Dio parla un linguaggio umano. C’è un’evoluzione nella rivelazione: dal Dio forte e tremendo, comune a tutti i popoli, si giunge progressivamente al Dio clemente e misericordioso, longanime e di grande amore che si lascia impietosire (Gn 4,2).

Nell’epoca messianica le spade saranno trasformate in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Allora anche il lupo dimorerà con l’agnello, e la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque riempiono il mare (Is 11,6-9). Con Gesù è giunto questo tempo.

v. 44 *amate i vostri nemici*. I nemici ci sono. Chi dicesse: “Non ho nemici”, non ha ancora aperto gli occhi.

Con la ragione si può concludere che è bene amare il nemico e forse anche farne una legge. Ma nessuna legge o imperativo categorico è in grado di far amare alcuno, tanto meno il nemico. Al massimo può generare ulteriori sensi di colpa.

L’amore del nemico è l’essenza del cristianesimo. Amare il nemico vuol dire aver conosciuto Dio nello Spirito. Dio infatti non ha nemici, ma solo figli, che per me sono fratelli da amare.

Come tutti gli imperativi di Gesù, non si tratta di oneri impossibili, ma di doni liberanti. Chi non ama il nemico, non ha ancora lo Spirito del Signore, che proprio qui rivela l’infinità e gratuità del suo amore (Rm 5,6-11). Una religione che non arriva a questo, ha ancora molta strada da fare per capire Dio! Le guerre sante, chi le vuole se non il nemico? Bisogna dire con chiarezza e forza, che chi uccide in nome di Dio (o per una causa buona) è doppiamente criminale: contro l’uomo e contro Dio (o contro la causa buona), anche se a prima vista non pare. Un dio che ordina di uccidere, è certamente satanico - anche se al povero Dio abbiamo potuto attribuire ogni perversità, almeno fino alla sua morte in croce, che liquida ogni immagine perversa su di lui.

L’amore del nemico è indice della libertà dal male. Se amo la torta, odio il fratello che l’ha mangiata. Se amo il fratello, mi dispiace per lui, soprattutto se so che è avvelenata.

L’amore del nemico sa distinguere tra bene e male. Solo non fa l’errore di dividere tra buoni e cattivi, e sa operare la verità nella carità (Ef 4,15).

pregate per quanti vi perseguitano. Il Figlio non invoca la vendetta su quanti lo uccidono: fa suo il perdono del Padre (Lc 23,34). Così rivela chi è lui: il Figlio, uguale al Padre. I martiri cristiani non danno la vita “per la causa” contro i cattivi che li uccidono, ma per i fratelli che li uccidono: non invocano per loro giustizia, ma grazia (cf At 7,60).

v. 45 *perché diventiate figli del Padre*. “Diventa quel che sei” è l’imperativo etico. Ora amando i nemici e pregando per i persecutori, divento ciò che sono: figlio del Padre. Se non amo il nemico, sono nemico di Dio - non mi considero suo figlio, e non posso dire “Padre nostro”.

il suo sole leva su cattivi e buoni, ecc. Dio non taglia la luce e l’acqua a chi non paga la bolletta. Il suo sole e la sua pioggia, il suo amore e la sua misericordia sono per tutti, perché tutti riconosce come figli, in attesa che qualcuno lo riconosca come Padre accettando gli altri come fratelli.

v. 46 *se amate quanti vi amano, ecc.* L’amore o è gratuito o non è. L’amore non gratuito si chiama meretricio: è interesse non dell’altro, ma di quanto l’altro può dare.

che ricompensa avete? Luca, invece di ricompensa, adopera il termine “grazia” (Lc 6,32 ss). Matteo non usa mai questo termine, per altro implicito nel suo nome (Matteo = dono di Dio). La “ricompensa” è connessa con l’osservanza della legge. All’osservanza della legge nuova, segue la ricompensa nuova: l’essere come il Padre, che è amore gratuito e assoluto.

non fanno così anche i pubblicani? Amare con interesse è affare di tutti, anche dei peccatori. E riduce l’amore a prostituzione! L’amore del nemico invece è rivelazione evidente dell’amore incondizionato, di Dio.

v. 47 *se salutate solo i vostri fratelli, ecc.* Il saluto è “Shalom”, augurio di pace e benedizione. Solo se è per tutti, conosco il Padre di tutti.

v. 48 *dunque*. Il discorso sul monte è una catena di montagne. Questo versetto è il punto d’arrivo più alto, la vetta panoramica da cui si vede tutto. Matteo usa volentieri dei versetti sintetici che chiudono quanto detto e aprono quanto si dirà.

siate voi. L’imperativo etico, per non essere assurdo, scaturisce da un indicativo: sii quel che davvero sei! Ma chi è l’uomo? È figlio di Dio, chiamato a diventare come lui. L’etica naturale è soprannaturale. Può sembrare una contraddizione, ma è la condizione “eccentrica” propria di un essere finito che è aperto all’Infinito.

perfetti. Significa “compiuto”, che non manca di nulla. “Siate santi perché io sono santo” (Lv 11,44.45; 17,1; 19,21) è il principio della legge. L’uomo è a immagine di Dio: è se stesso solo se è come lui, “il Santo”. La santità è un attributo esclusivo di Dio: solo lui è Dio, santo, altro da ogni altro. La sua “alterità” ci è nota attraverso Gesù: è quella del Padre, che ama giusti e peccatori. Sulla croce, dove tutto sarà compiuto (Gv 19,30) e lui sarà riconosciuto come il Figlio (27,54), vediamo la “santità” del Padre, della quale lui è realizzazione perfetta. Questa santità non separa dal mondo e dal peccatore, ma si fa com-passione che si compromette in ogni situazione, misericordia che entra in ogni miseria.

Luca traduce questo versetto di Matteo così: “Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36) - dove “misericordioso” rende una parola ebraica che significa “uterino, materno”. La caratteristica di Dio Padre è il suo essere Madre!

Il cristianesimo non è una religione della legge, ma della libertà: della libertà di amare come si è amati. In essa si compie “ogni giustizia”. Chi ama è libero e non fa male a nessuno. Chi fa il male, è ancora schiavo della legge che trasgredisce.

La misericordia è più purificante di ogni “santità” che divide giusti e ingiusti: è la santità bruciante della croce, la santità “altra”, dell’Altro, che incontriamo in ogni altro, nemico compreso!

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

“Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,48). Posto al termine delle riletture dei comandi veterotestamentari che esprimono il volere di Dio, e della loro interpretazione radicale che Gesù ne opera, questo comando-esortazione appare come pietra di fondamento che regge tutto l’impianto delle esigenze evangeliche e lo rende possibile, grazie alla fede, radicandolo, in ultima istanza, in Dio stesso. È dalla perfezione di Dio che sgorga il comando di amare il nemico (Mt 5,44). Così come nell’Antico Testamento è dalla santità di Dio (Lv 19,2: “Siate santi perché io, il Signore, sono santo”) che discende il comando di amare il prossimo come se stessi (Lv 19,18: “amerai il tuo prossimo come te stesso”). Il testo evangelico propone un’etica teologale, un’etica che trova nell’essere e nell’agire di Dio per l’uomo il suo fondamento. Il criterio etico che orienta l’agire umano può essere espresso così: “Come Dio ha agito verso di te, così agisci anche tu verso gli altri”. In questo modo, non solo viene superato il livello della vendetta, del “Fai anche tu all’altro ciò che egli ha fatto a te”, ma viene fondato e reso praticabile l’amore del nemico grazie alla fede in Cristo che ha amato anche i nemici (cf. Gv 13,1; Rm 5,8). L’etica teologale che Gesù ha vissuto nel suo quotidiano esige il superamento della logica della reciprocità, che è anche logica di ritorsione, di omologazione all’altro, di appiattimento sulla logica del fare il male. L’etica teologica che Gesù vive e propone esclude il meccanismo della mimesi, del ripetere ciò che l’altro ha fatto rendendogli la pariglia e include il dinamismo dello scarto e della asimmetria, il coraggio della diversità. Scrive Paolo: “Non rendete a nessuno male per male ... Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene” (Rm 12,17.21).

Gli ultimi due esempi di giustizia superiore che Gesù espone non sono comandi negativi, che proibiscono qualcosa, ma comandi positivi. In particolare le parole di Gesù in Mt 5,38-42 affrontano l’esperienza della violenza. Gesù si riferisce alla legge del taglione che consiste nell’infliggere all’offensore una lesione uguale a quella che lui ha inflitto all’offeso. Questa legge, estranea al decalogo, si trova formulata in diversi passi dell’Antico Testamento. “Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all’altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all’altro” (Lv 24,19-20); “Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido” (Es 21,23-24; cf. anche Dt 19,21). Il senso di questa legge era quello di evitare la sproporzione tra lesione subita e reazione da parte dell’offeso: il suo senso era dunque di inserire una misura, una razionalità, una ponderatezza evitando l’eccesso espresso dalle parole di vendetta di Lamec: “Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido” (Gen 4,23). Se già la legge del taglione era un argine alla violenza indiscriminata e smisurata, Gesù propone una pratica di attiva non-violenza applicata a diversi ambiti. Ma prima ancora di proporre una strategia che si opponga alla violenza, la Bibbia, e la parola evangelica in particolare, aiutano l’uomo a discernere, a nominarla, a smascherarla dunque, anche nei suoi camuffamenti, e a riconoscere che essa non ci è estranea. L’interpretazione che Gesù dà dell’omicidio svela le dimensioni profonde,

nascoste, interiori della violenza che si annidano nel cuore umano e che spesso si manifestano come violenza quotidiana e sottile che – senza spargimento di sangue, ma lasciando il cuore profondamente ferito – si gioca all'interno delle relazioni famigliari, dei rapporti tra fratelli, tra genitori e figli, tra uomo e donna. È la violenza dell'uomo che non sa addomesticare l'animalità che abita il proprio cuore, che comincia in forma nascosta o appena visibile, che si insinua di soppiatto in uno sguardo, in un atteggiamento, in un gesto, nelle parole.

Il caso dello schiaffo (v. 39) si riferisce ai casi di esplosione violenta nelle relazioni famigliari e sociali di ogni giorno, dunque all'ambito della vita quotidiana.

Il caso intravisto nel v. 40 riguarda un processo per pignoramento: sono intraviste le situazioni di ingiustizia e violenza sociale, strutturale; le istituzioni che, poste a servizio della giustizia, possono divenire strumenti di ingiustizia. Possiamo pensare alla violenza della burocrazia con la sua impersonalità e la sua indifferenza all'individualità umana.

Il caso del v. 41 si riferisce a prestazioni coatte, ad angherie, all'atto con cui si costringe qualcuno a compiere qualcosa, come nel caso di Simone, “un uomo di Cirene” (Mt 27,32), costretto dai soldati a portare la croce di Gesù fin sul Golgota. Vi possiamo vedere la violenza dell'abuso, del piegare la volontà dell'altro a fare ciò che vogliamo noi. E l'ambito dell'abuso abbraccia il piano fisico e sessuale, psicologico e spirituale.

E può configurarsi come violenza anche la pressione, l'insistenza di una domanda per ottenere denaro e prestiti (v. 42). L'ambito economico è più che mai capace di scatenare cupidigia e violenza.

Soprattutto le prime tre indicazioni che Gesù dà come risposta all'atto violento sono paradossali: porgere l'altra guancia a chi ci ha colpito con uno schiaffo; lasciare anche il mantello a chi ci vuole togliere la tunica; a colui che ci obbliga ad accompagnarlo per un miglio farne due insieme. Gesù non fornisce indicazioni precise e concrete per l'azione, non indica delle leggi di comportamento a cui attenersi, ma le risposte sono tutte in linea con la giustizia sovrabbondante richiesta ai suoi discepoli. Chiedendo di non opporsi a chi agisce con malvagità, Gesù non invita alla passività o a farsi complici del male rifiutandosi alla ribellione, ma indica la strada di un agire che spiazza il malvagio e può perfino disarmarlo rispondendo al male moltiplicando il bene. Gesù chiede un di più nel fare il bene, un “di più” che implica un lavoro su di sé per tenere a freno la propria istintiva reazione uguale e contraria che cadrebbe nelle spire della violenza, ma anche una forza interiore che conduce a fare il bene a chi ci ha fatto il male. Un simile comportamento è proprio solo di persone profondamente libere, libere da quella tirannia dell'io che spesso attanaglia le nostre vite. Libere da quella volontà di ripicca e ritorsione che imprigiona gli umani ostacolando il loro accesso alla libertà di chi perdona. Chi perdona, infatti, non libera soltanto colui che ha commesso il male, ma anche e anzitutto se stesso: libera se stesso dal dover vivere come ostaggio e prigioniero del male subito una volta.

Chiedendo dunque al credente di non opporre resistenza al malvagio, Gesù prepara già la strada al comandamento positivo di amare il nemico (v. 44). Se la violenza fa parte del mondo irredento, essa si oppone al Regno di Dio e non può rientrare nella prassi messianica. Di questa fa invece parte l'amore sovrabbondante che si spinge fino ad abbracciare i nemici. La richiesta di amare i nemici si situa al cuore della “differenza cristiana”: che cosa differenzia il cristiano rispetto a pagani e pubblicani, a indifferenti e non credenti? Gesù chiede ai credenti di uscire dalla chiusura in ciò che è omologo, simile, reciproco, autoreferenziale: amare chi già ci ama, salutare solo i propri fratelli, amici e conoscenti (Mt 5,46-47). Si tratta invece di osare l'alterità, di avere il coraggio della diversità e di vincere con l'amore la paura del diverso e dell'altro. Fattore di violenza è l'assolutizzazione del medesimo, dell'identico, che si può tradurre nella riduzione delle relazioni sociali alla mera materialità del dato naturale, alla esaltazione della consanguineità, dell'omogeneità del dato etnico.

Gesù si rifà al comando, non presente nel decalogo ma in Lv 19,18, “amerai il tuo prossimo” e prende di mira l'interpretazione che dice di “amare di meno” o “non amare” (senso del semitismo “odiare”)

il nemico. La sua interpretazione radicale va nel senso di amare perfino il nemico. Certo, visto che amare il nemico è tutt'altro che naturale, Gesù accompagna questo comando a quello che chiede di pregare per coloro che ci perseguitano: solo se con la preghiera riusciamo a porre il volto dell'altro davanti al Signore, noi possiamo vederlo non più come volto nemico ma ritrovarlo come volto di fratello.

Praticare l'amore verso il nemico contiene in sé una promessa escatologica che ha risvolti storici nell'oggi: "amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli" (v. 45). Vivere l'amore del nemico significa essere immersi nell'amore di Dio che in Cristo si è manifestato come amore per i nemici: tale immersione rigenera il credente, lo fa nascere nella prassi a figlio di Dio, appartenente a Dio e somigliante a Gesù Cristo. Alveo e matrice di questa nascita alla somiglianza con Dio (cf. v. 48) è l'esperienza dell'amore universale di Dio, della sua bontà incondizionata, del suo amare buoni e cattivi, giusti e ingiusti.

Preghiera finale

È veramente giusto renderti grazie,
Padre misericordioso:
tu ci hai donato il tuo Figlio, Gesù Cristo,
nostro fratello e redentore.

In lui ci hai manifestato il tuo amore
per i piccoli e i poveri,
per gli ammalati e gli esclusi.
Mai egli si chiuse alle necessità
e alle sofferenze dei fratelli.
Con la vita e la parola
annunziò al mondo che tu sei Padre
e hai cura di tutti i tuoi figli.

Per questi segni della tua benevolenza
noi ti lodiamo e ti benediciamo,
e uniti agli angeli e ai santi
ti rendiamo grazie in Cristo Gesù nostro Signore. Amen